

Mafia, così Enia porta in scena la tragedia moderna

DS5550

DS5550

A Milano il regista e attore palermitano colpisce al cuore con l'epico "Autoritratto", in cui invita a fare i conti con l'interiore presenza latente di Cosa Nostra

ROBERTO MUSSAPI

Autoritratto di Davide Enia, e con Davide Enia, in scena al Teatro Grassi di Milano fino al 17 aprile, è spettacolo raro, perché uno di quelli che dovrebbero essere abituali: teatro come rito, svelamento del profondo attraverso la realtà storica e quella fenomenica. E teatro in cui la scrittura della pièce e la sua rappresentazione scenica si fondono perfettamente. Non inganni una definizione nel sottotitolo: *Tra orazione civile e racconto personale*. Orazione civile qui è riduttivo, essendo espressione legata al teatro che riferisce realtà storiche e cronaca, con più da protesta civile. Non è teatro, è documentario con predica. Questo di Enia è invece teatro vero, svelamento attraverso fantasmi creati e fatti vivi da autore e attore, attingendo allo strazio della cronaca, all'agonie della vita in fiamme. Un racconto epico e lirico, semplice ma potente. Lavoro completo, encomiabile di questo Enia

autore e attore che conosce e pratica la realtà di rito del teatro, che accade davvero, non recitazione rituale. E, in quella sua Palermo amata e odiata, noi ci troviamo nella tragedia che, sul modello irraggiungibile dei fondatori greci, è anche politica. Niente a che vedere con il teatro politico, quello degli anni Settanta o Ottanta, né esperienze predicatorie di questi decenni. Qui, politico, perché il dramma è la tragedia della *polis*, della città che è lo Stato, il luogo della comunità: Argo, Micene, Atene, sono le *polis* dove le passioni si scatenano, e questa Palermo diviene un luogo tragico del mondo, non una città siciliana celebre, pur legittimamente, per la mafia. Falcone e Borsellino, ma anche don Puglisi sono personaggi tragici, e massimo protagonista è il bambino, l'autore, che a otto anni vide il primo morto ammazzato.

«A Palermo, tutti possediamo una costellazione del lutto in cui le stelle sono persone ammazzate da Cosa Nostra». Partendo dalla cronaca degli anni Ottanta e dalle bombe del '92, intorno alla quale costruisce una coinvolgente intelaiatura biografica, Davide Enia, presenta «un autoritratto intimo e collettivo» di una comunità costretta a convivere con la continua epifania del male. Lo spettacolo è tratto da *Autoritratto. Istruzioni per sopravvivere a Palermo*, pubblicato da Sellerio, ma è pièce teatrale autonoma. Scritta per la voce e dettata dalla

voce, sul modello dei tragici delle origini. «Affrontare per davvero Cosa Nostra - racconta Davide Enia - significa iniziare un processo di autoanalisi. Non volere quindi capire in assoluto la mafia in sé, quanto cercare di comprendere la mafia in me».

Intrecciando *cunto* e parole, corpo e dialetto, «gli strumenti che il vocabolario teatrale ha costruito nella mia Palermo», Enia esplora quella che definisce la nevrosi dei suoi concittadini nei confronti della criminalità organizzata.

Lo spettacolo racconta i continui incontri con Cosa Nostra: i cadaveri incontrati per strada, le persone consciute uccise dalla mafia, le bombe in città, l'apparizione del male, «il sacro nella sua declinazione di tenebra», alla quale l'autore risponde con «un lavoro che è una tragedia, un'orazione civile, una interrogazione linguistica, un processo di autoanalisi personale e condiviso. Un autoritratto al tempo intimo e collettivo».

Che è poi nell'essenza archetipica della tragedia, ove traverso l'io che esplode e si cancella (dell'autore e dell'attore), emergono le figure suscitate, evocate: la cronaca e la storia esistono, ma trasformate, mostrando la loro ombra. Il senso profondo. Questo credo intenda Enia quando parla di una ricerca di se stesso: tragedia come conoscenza, e da quanto ho provato in scena, tra i continui meritatissimi applausi a voce e musica, anche catarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista e attore Davide Enia in scena a Milano in "Autoritratto"

